l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

9 771590 991009 20916

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 169 - Euro 0,50 **Venerdì 16 Settembre 2022**

A chi parla la sinistra

di **VINCENZO VITALE**

Un dato che ormai da tempo è sotto gli occhi di tutti ci dice che il Partito Democratico esercita sempre minor attrattiva nei confronti dei ceti meno abbienti e che addirittura – secondo "Il Fatto quotidiano" – sarebbe invece il primo partito nelle preferenze di coloro che, in Italia, possano vantare un reddito mensile superiore a cinquemila euro. E non penso che siano moltissimi.

La cosa, in sé strabiliante, non deve stupire oltremodo, solo che si consideri come la sinistra italiana già da diversi anni abbia abbandonato in modo progressivo e quasi insensibilmente il ruolo di rappresentanza dei gruppi sociali di tradizionale riferimento, per accostarsi o addirittura identificarsi con altre realtà con quelli incompatibili: si pensi alle banche (come dimenticare il grido di giubilo di Piero Fassino a proposito del Monte Paschi di Siena: "Abbiamo una banca!"?), alle finanziarie, alle cooperative rosse che tali sono quali contribuenti, ma divengono vere società di capitali quando accumulano vere fortune, al mondo dell'alta finanza nazionale e internazionale.

Invece, credo che vada messo in luce un fenomeno che in qualche modo possa spiegare quanto accaduto, senza limitarsi alla sua semplice descrizione nei termini banali e scontati della perdita di un'autentica coscienza politica. Probabilmente, a partire dalla caduta del muro di Berlino, la sinistra italiana ha dovuto dolorosamente constatare come non fosse più possibile riferirsi – al punto da farne un vessillo ideologico – al tradizionale internazionalismo che per decenni aveva guidato la strategia politica della classe operaia, sulle orme del celeberrimo invito operato dal Manifesto del Partito Comunista: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!". La situazione politica che si è determinata con il crollo di tutti i regimi comunisti dell'Est europeo, compresa l'Unione Sovietica, non consentiva più di utilizzare in sede di confronto politico la semplificazione marxista in chiave di internazionalismo.

Tuttavia, questo messaggio ideologico che per decenni aveva nutrito la sinistra italiana, non potendo evidentemente estinguersi in pochi anni, le è rimasto dentro come un deposito nascosto che, al momento opportuno, è venuto fuori sotto un'altra forma, la forma inevitabile di un surrogato. Nasce così, e si afferma in breve tempo, la passione che la sinistra italiana sembra inguaribilmente mostrare per la finanza internazionale, l'attenzione per i mercati, l'ossessione per lo "spread", la vicinanza con i grandi investitori italiani e stranieri. In altre parole, la sensibilità per ciò che oggi viene definito, con un termine ormai inflazionato, come globalizzazione.

So bene come questo fenomeno planetario non possa essere ridotto semplicisticamente agli elementi sopra accennati, ma rimane un fatto che esso attrae in modo invincibile gli esponenti più autorevoli della sinistra italiana. Costoro, probabilmente, son caduti in una sorta di tranello politico-culturale del quale non si sono resi pienamente conto: orfani dell'internazionalismo proletario, si sono dati anima e corpo a un suo surrogato subito utilizzabile: la globalizzazione. Ma così, come la cicoria non è caffè, la globalizzazione non ha nulla dell'internazionalismo marxista, se non una generica e ambigua utilizzabilità in chiave anti-nazionalista. Ecco, dunque, i vertici della sinistra irridere la destra, accusata di nazionalismo e di populismo, di non capire i tempi in cui viviamo, di non riuscire ad accedere alla logica dei mercati globalizzati.

Parallelamente, la sinistra mena vanto di sapersi muovere nel mondo globalizzato, di saper tenere in ordine i conti pubblici, di poter garantire, essa soltanto, le finanze delle imprese italiane. Mena vanto, cioè, di essersi persa per strada, divenendo altro da ciò che dovrebbe essere, ma senza capirlo e senza saperlo. Risultato ovvio e scontato: i ceti meno abbienti, i disoccupati, i giovani non votano più a sinistra, ma preferiscono la Lega o la destra sociale per sentirsi adeguatamente rappresentati. Perché meravigliarsi?

"Niente Italia nel dossier Usa"

Gabrielli ascoltato dal Copasir: "Ingerenza russa in Europa? Non sono emersi profili relativi alla sicurezza nazionale dela nostro Paese"

Il mandante

di **RICCARDO SCARPA**

A Mestre, su un muro, è apparsa una scritta con la firma delle Brigate Rosse: "La Meloni come Moro". A parte tutto, emerge la singolarità del confronto. Aldo Moro, con una prosa sempre confusa, fatta ad arte, per non farsi capire dagli elettori democristiani, voleva tramandare il potere della "balena bianca" attraverso un accordo di potere con il Partito Comunista italiano: il "compromesso storico" per chiudere la "Repubblica conciliare". Saremmo diventati una "democrazia popolare", come quelle sotto il controllo dell'allora Unione Sovietica, senza possibilità di alternativa, ma non uscendo dall'ombrello dell'Alleanza Atlantica, per non bagnarsi. Quel disegno, oggi, dopo il crollo della "Cortina di ferro" in Europa, continua in Italia con il Partito Democratico, comunisti imperterriti fusi con i democristiani di sinistra, con in tasca il santino di Aldo Moro.

Giorgia Meloni, al contrario, si erge contro tutto questo. Leader dei Conservatori europei, vuole un Italia con un'alternativa liberale di Destra proprio a quel disegno. Paradossalmente, per questo, è nel mirino dei resti delle Brigate Rosse. Questi terroristi sono solo apparentemente in contraddizione. L'eliminazione di Aldo Moro, il troppo evidente sostenitore del compromesso storico, dette la volata a Giulio Andreotti. Questi fondò un Governo di "larghe intese", come allora si disse, con l'appoggio del Partito Comunista di Enrico Berlinguer, il quale all'epoca fu durissimo a parole contro le Brigate Rosse ma, guarda il caso, fu anche colui il quale più se ne giovò. Ebbe un Esecutivo diretto da un democristiano un tempo di destra, rassicurante per i nordamericani ma, di fatto, completamente succube dei comunisti. Sotto l'ombrello di una cosiddetta "egemonia culturale" comunista.

Adesso Giorgia Meloni, tra l'altro, ha chiuso quell'ombrello sulla testa della Sinistra, svelando quell'egemonia come di mero, e brutale, potere. Se Giorgia Meloni si afferma, rompe il giocattolo. Ecco di nuovo di scena la Brigate Rosse. Il fine marchese Berlinguer non c'è più. C'è Enrico Letta. E permane sullo sfondo Romano Prodi, quello il quale aveva sentito il nome Gradoli in una seduta spiritica, e fece andare la polizia in gita sulle sponde di un lago. Speriamo nel servizio d'ordine di Fratelli d'Italia. Il ministero degli Interni, con questi chiari di luna, non è rassicurante. Tutto il sostegno della Destra Liberale per Giorgia Meloni. Se ce la fa, forse rompe il giocattolo.

Il "novissimo" Boldrinelli

di **GIAN STEFANO SPOTO**

Se dalla guerra fra Russia e Ucraina arrivano notizie altalenanti sui rovesciamenti di fronti, l'Armata Social non arretra mai e continua la sua marcia, non trionfale, ma silenziosamente schiacciasassi. Come ogni regime totalitario, l'Armata soffoca le polemiche e lo fa con una tecnica semplicissima: attrae con falsità scintillanti, perdona sgrammaticati e analfabeti ponendosi al loro fianco, abolisce il novanta per cento del lessico creando una lobby sterminata composta da comunicatori di concetti-base: quelli che credevamo di avere abbandonato dopo l'asilo ritornano con dignità adulta.

Cacca, pappa, bumba forse no, ma insigni strateghi stanno studiando minimalismi dialettici e ogni appiglio socio-demagogico per saziare la sete di correttezza green, gender, ovviamente politica (fingendo che esista ancora). Pochi stereotipi, ripetuti all'infinito. Si vendono biglietti aerei e camere d'albergo da tremila euro con il marchio "viaggio sostenibile" perché l'emissione di Co2 forse cala con l'aumentare del prezzo, specie se si comprano business e deluxe, tariffe che aiutano il pianeta. E questo vale ovviamente per quasi tutti i prodotti in vendita ovunque.

Coscienze a posto, ma non basta: dobbiamo imparare il nuovo lessico. Non forbito, anche parole a casaccio. Attenti solo alle desinenze, perché non importa se, a parità di mansioni, il lavoro della donna venga retribuito fino al 18 per cento in meno rispetto a quello svolto da maschi: in fondo i soldi, come si dice, vanno e vengono, l'importante è vedere tante lettere "a" al posto di "o", per secoli abusive finali di parola che lasciavano intendere come le mansioni maschili fossero sempre svolte da uomini, anche quando l'altro sesso le interpreta nel modo migliore. A questi protocolli si adegua, pur senza farne una bandiera, quella stampa che un tempo incuteva soggezione. Il Corriere, ad esempio, sconfitto da orde di copia e incolla online, nella battaglia di (via) Solferino è costretto a trasformarsi in un catalogo di Rolex modello Divortium e ad ammettere che in politica il programma non conta, vincono le canzoni partigiane o il silenzio di chi le rifiuta.

Archiviato il capitolo quotidiani arresi all'invasore, rimangono le grandi opere, quei must-odontici libroni che ogni politico doveva avere dietro di sé per dimostrare il peso della propria cultura davanti alle telecamere in bianco-nero. L'enciclopedia Treccani, autorevole sorella minore della Britannica, non ci sta a farsi seppellire da uno smartphone qualunque. E decide di sorprendere, ma non con strepitosi rilanci culturali: bastano piccolissime, geniali innovazioni. "L'infaticabile lavoro di aggiornamento della lingua italiana a cui l'Osservatorio della Treccani si dedica senza sosta si concretizza in un dizionario storico-etimologico" la cui sostanza è "l'eliminazione degli stereotipi di genere" secondo i quali a cucinare e stirare è immancabilmente la donna, mentre a dirigere un ufficio è un uomo.

Qualcuno riveli ai linguisti Valeria Della Valle e Giuseppe Patota che la loro scoperta sensazionale si ritorcerà contro la parità di genere, perché la forma continuerà a soffocare la sostanza. E questo, le donne, più intelligenti e intuitive degli uomini, lo capiscono benissimo.

Cinque priorità per l'immobiliare

di **GIORGIO SPAZIANI TESTA**

SUPERARE LA TASSAZIONE PATRIMONIALE

In Italia, dal 2012, vi è una patrimoniale ordinaria sugli immobili che grava, ogni anno, per circa 21/22 miliardi di euro su milioni di famiglie: l'Imu. Occorre iniziare a ridurre questo carico di tassazione, che è – per definizione – progressivamente espropriativo del bene colpito. In nota alcune ipotesi, non alternative, di intervento (*).

In prospettiva, si considera opportuno superare il sistema di fiscalità locale fondato sull'Imu e altre imposte locali e introdurre un tributo collegato ai servizi apprestati dai Comuni, commisurato al beneficio apportato da tali servizi ai singoli immobili. Il nuovo tributo dovrebbe avere un carattere di corrispettività e dovrebbe essere a carico dei residenti (proprietari e conduttori) ma anche dei non residenti e, comunque, dei soggetti che occupino l'immobile in via transitoria in relazione ad attività, lavorative o di diversa natura, svolte nei Comuni.

RILANCIARE GLI AFFITTI COMMERCIALI

La locazione di immobili a uso diverso dall'abitativo (locali commerciali, uffici ecc.) da parte di persone fisiche è gravata – direttamente o indirettamente – da almeno 6 imposte: Irpef, addizionale comunale Irpef, addizionale regionale Irpef, Imu, imposta di registro e imposta di bollo. Si tratta di un carico di tassazione che – combinato con la lunga durata obbligatoria dei contratti (12 o 18 anni, a seconda delle attività) e con gli altri vincoli di una regolamentazione risalente a oltre 40 anni fa, da superare – determina un forte ostacolo all'incontro fra domanda e offerta di immobili in locazione. Tale ostacolo sarebbe attenuato dall'introduzione di un regime di imposizione del reddito da locazione sostitutivo dell'Irpef, in analogia con quanto in essere dal 2011 per le locazioni residenziali. Contestualmente, appare indispensabile la cancellazione della regola che impone di sottoporre a Irpef persino i canoni non percepiti.

RIQUALIFICARE IL PATRIMONIO EDILIZIO

Il patrimonio edilizio italiano, che costituisce una ricchezza per tutto il Paese, necessita di cura e manutenzione nonché di essere reso sicuro dal punto di vista sismico ed efficiente sul piano energetico. Gli interventi legislativi adottati per soddisfare tali obiettivi si sono affastellati nell'arco di ben 25 anni (risale al 1997 l'introduzione della detrazione Irpef del 36 per cento per le ristrutturazioni edilizie). È giunto il momento di riorganizzare questa copiosissima normativa, al fine di impostare un sistema stabile ed equilibrato di sostegno agli interventi finalizzati a riqualificare il nostro patrimonio immobiliare, anche in vista dell'approvazione della nuova direttiva Ue sul rendimento energetico nell'edilizia.

Vi è poi il problema dei moltissimi immobili non utilizzati, spesso abbandonati, il cui recupero non può essere ottenuto attraverso miopi misure punitive, bensì con adeguate politiche di incentivazione. Per le abitazioni, in particolare, la proposta è quella di varare un regime fiscale di estremo favore – che potrebbe consistere nell'esclusione dalle imposte sui redditi e dall'Imu per un quinquennio, oltre che dall'imposta di registro in fase di acquisto – per i soggetti, persone fisiche e imprese, che provvedano a riqualificare gli immobili in questione e a destinarli alla locazione.

SVILUPPARE IL TURISMO CON LA PROPRIETÀ DIFFUSA

L'Italia è un Paese naturalmente vocato al turismo, di cui è necessario sfruttare tutte le potenzialità, per il bene dell'intera economia nazionale e per la rinascita di aree o singoli borghi altrimenti senza futuro. In questo quadro, occorre favorire lo sviluppo – accanto ai modi più tradizionali di ricettività turistica – di forme di ospitalità che si stanno affermando in risposta a specifiche esigenze che si sono presentate, a partire da quelle (come, ad esempio, le locazioni brevi) che vedono protagonista la proprietà immobiliare diffusa, anche attraverso il nostro esteso patrimonio di interesse storico-artistico.

TUTELARE L'AFFITTO

Occorre assicurare una maggiore tutela ai proprietari che concedono in locazione i loro immobili, in specie di tipo residenziale, che in tal modo svolgono una funzione economica e sociale fondamentale. Nella consapevolezza che molta parte del problema dell'insufficiente tutela non risiede nella normativa, bensì in prassi affermatesi nel corso degli anni, alcune modifiche legislative – come, ad esempio, l'affidamento delle esecuzioni anche a soggetti diversi dagli ufficiali giudiziari e la possibilità di avvalersi dell'assistenza delle guardie giurate – potrebbero agevolare il raggiungimento dell'obiettivo, con effetti benefici in termini di allargamento dell'offerta abitativa.

(*) Riduzione dei "moltiplicatori Monti" – Si tratta dei coefficienti per i quali deve essere moltiplicata la rendita catastale dell'immobile (aumentata del 5%) al fine di determinare la base imponibile dell'Imu (con la "Manovra Monti" del 2011, quello delle abitazioni è stato portato da 100 a 160; quello dei negozi da 34 a 55; quello degli uffici da 50 a 80).

Deducibilità dell'imposta dal reddito – Un modo per attenuare il carico dell'imposta patrimoniale sugli immobili può essere – alla stregua di quanto avviene in altri Paesi – di rendere la stessa deducibile, in tutto o in parte, dall'imposta sul reddito. Attualmente, infatti, tale possibilità è estremamente limitata, con la conseguenza – nei fatti – che un proprietario paga l'Irpef anche sulla parte di reddito che non è nella sua disponibilità, in quanto destinata al pagamento dell'imposta patrimoniale.

Eliminazione dell'imposta, per un quinquennio, per gli immobili situati nei piccoli centri – Gli appelli alla rinascita dei borghi si susseguono, ma le azioni concrete sono scarse. Un segnale di attenzione – e di fiducia – per migliaia di luoghi ricchi di storia e di bellezza, ma sempre più poveri di abitanti e di vita, può essere fornito dall'eliminazione, almeno temporanea, dell'imposta dovuta ogni anno per il mero possesso di beni sovente inutilizzati.

Eliminazione dell'imposta per gli immobili non utilizzati – Il peso di un'imposta patrimoniale si rivela viepiù gravoso quando l'immobile inciso è, contemporaneamente: a) non utilizzato direttamente dal proprietario; b) non produttivo di un reddito, in quanto oggettivamente privo di potenziali conduttori; c) non liquidabile, in quanto concretamente privo di potenziali acquirenti. Al fine di attenuare tale peso, potrebbe essere prevista l'esenzione dall'imposta per gli immobili non utilizzati da almeno due anni.

Eliminazione dell'imposta per gli immobili inagibili – L'Imu colpisce, nella misura del cinquanta per cento, anche gli immobili "inagibili o inabitabili e di fatto non utilizzati". Si tratta di un'autentica vessazione, che va rimossa dal nostro ordinamento.

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- *red@opinione.it*

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

Conversioni improbabili

di MASSIMO NEGROTTI

In un lungo articolo di questi giorni Ernesto Galli della Loggia sostiene una tesi che, secondo me, si pone al limite della ragionevolezza. Si tratta del giudizio da esprimere sugli uomini politici quando cambiano idea e magari passano in un partito diverso da quello in cui hanno operato in precedenza. Galli della Loggia sostiene che la democrazia prevede anche questo e che, dunque, non vi è nulla di cui scandalizzarsi. In linea di principio una simile tesi è del tutto accettabile ma ad un paio di condizioni che, a mio modo di vedere, non sono affatto secondarie. La prima, ed è la più rilevante, riguarda la natura del partito o movimento politico dal quale un uomo politico si stacca sulla base di nuove convinzioni.

Infatti, uscire da un partito d'opinione non condividendo più le sue posizioni e proposte, non solo non deve sconcertare né far necessariamente gridare all'incoerenza, magari adottando l'epiteto di "voltagabbana", perché costituisce un fatto potenzialmente utile per la riflessione di altri uomini politici e degli stessi elettori. Altra cosa è l'uscita da un partito che, come quello comunista o fascista di cui parla lo stesso Galli della Loggia, non si nutra di opinioni ma di visioni ideali globali in cui tutto si tiene, dalla concezione della Storia alla natura umana, dalla soluzione definitiva e irreversibile dei problemi sociali alla consacrazione rivoluzionaria di una classe o di una nazione. In questo caso più che di mutamento di opinioni dovremmo parlare di una conversione stupefacente, decisamente radicale e piuttosto improbabile. Effettivamente, il fatto che una simile conversione sia stata attuata da centinaia di ex comunisti o ex fascisti genera una ovvia perplessità e fa pensare ad una strategia tesa semplicemente a 'riciclare' la propria presenza nel mondo politico.

Galli della Loggia la pensa allo stesso modo solo nei confronti di uomini politici – che sarebbero i soli veri voltagabbana – i quali cambiassero idea, e partito, per miserevoli interessi contingenti, come un posto di sottosegretario o cose del genere. Ma la logica non vedo perché debba essere diversa per un comunista o un fascista che, ex abrupto, si dichiarasse liberale, atlantista e difensore della libera iniziativa. Ciò che Galli della Loggia sottovaluta, in effetti, è la pregnanza e la sedimentazione dei principi e dei valori che un comunista o un fascista hanno sviluppato negli anni facendone una vera e propria ragione di vita, ossia un tratto di fondo della loro personalità in ogni ambito dell'esistenza e dell'attività sociale. E qui si inserisce la seconda condizione che Galli della Loggia non prende nemmeno in considerazione e cioè la durata della condivisione ideale e politica che ha caratterizzato la vita di un comunista o di un fascista. Va da sé che un ventenne dell'epoca mussoliniana va sicuramente apprezzato se, dopo la guerra, intuisce che erano e sono preferibili altri ideali rispetto a quelli entro i quali è cresciuto e la stessa considerazione può valere per un giovane comunista che, magari gradatamente, è costretto dai fatti a riconoscere la brutalità di qualsiasi regime di socialismo reale.

Ma un deputato o un senatore di 50 o 60 anni, il quale riconosca di aver perseguito obiettivi che ora riconosce come altamente indesiderabili, dovrebbe avere semplicemente la dignità di ritirarsi a vita privata evitando di assumere l'irritante prosopopea del difensore di principi e valori nei quali non ha mai creduto e di adottarne il relativo linguaggio per pura ricerca di omologazione, a cominciare proprio dall'aggettivo 'liberale'. Dunque ciò che conta non è la conversione in sé, sempre benvenuta, di un uomo politico, ma la sua ostinazione nel voler far parte della classe dirigente di un Paese liberal-democratico dopo averlo combattuto senza tregua per vari lustri.

Un generale di lunga data che sbaglia e perde una guerra o un manager che porta un'impresa sull'orlo del fallimento ha certamente diritto a ricredersi e cambiare idea sulla strategia che avrebbe dovuto seguire. Ma ciò che di più elegante potrebbe fare, senza la disinvolta arroganza di salire in cattedra come se portasse in dote la preziosa esperienza derivante da un passato glorioso mentre è erede di un disastro, è mettersi al tavolino e scrivere le proprie memorie.

Ungheria: Meloni sconfessa il Parlamento Ue

di TOMMASO ZUCCAI

In principio è il Parlamento europeo, che in un rapporto approvato in larga maggioranza alla plenaria – 433 voti a favore, 123 i contrari – etichetta Budapest come una "minaccia sistemica" in merito ai valori-chiave dell'Ue, sulla scorta di quel "regime ibrido di autocrazia elettorale" che avrebbe allestito Viktor Orbán. Il Consiglio, quindi, viene esortato a un intervento per scongiurare "possibili violazioni del principio dello Stato di diritto". Il tutto fa aleggiare, un taglio dei fondi, a questo punto – salvo sorprese – imminente. Il rapporto, così, provoca lo sdegno di Budapest e dei gruppi Identità e Democrazia (Id) e Conservatori-Riformisti europei, dove militano i rappresentanti di Lega e Fratelli d'Italia.

Premessa debita, perché da qui parte il ragionamento di Giorgia Meloni. La leader di Fratelli d'Italia, a Radio Anch'io, sbotta: "Tutti i partiti ungheresi si sono indignati per questo documento, anche quelli che si oppongono a Orbán. È una dittatura davvero? La sinistra non mi pare che sia storicamente nazionalista, eppure sono tutti d'accordo sul fatto che vivono questa vicenda come una discriminazione".

E ancora: "Orbán ha vinto le elezioni, più volte anche con ampio margine, con tutto il resto dell'arco costituzionale schierato contro di lui, è un sistema democratico. Dopodiché, i modelli dell'Est sono diversi dal nostro? Sì. E questo perché fino agli anni Novanta li abbiamo abbandonati sotto il giogo sovietico, ora dovremmo dargli una mano. Il documento votato a Strasburgo è un documento molto politico – aggiunge – forse non ci siamo resi conto della situazione in cui ci troviamo. C'è un conflitto, la scelta intelligente sarebbe avvicinare le nazioni europee piuttosto che allontanarle. Non possiamo regalare alleati ai nostri avversari".

Nota poi Meloni: "È un testo in cui si dice che l'Ungheria non deve prendere le risorse europee, ma questo va fatto circostanziando quali sono le accuse. Io vorrei che non ci fosse una discrezionalità, cioè dire quanto mi fa simpatia e antipatia il governo di quella nazione, perché poi diventa difficile per tutti. In quel testo c'è una serie di materie risolte da tempo".

Per la cronaca, il premier ungherese Viktor Orbán commenta: "Noi di questo non ridiamo più, poiché siamo stufi di questa barzelletta. Il Parlamento europeo già due-tre volte ha adottato simili documenti di condanna dell'Ungheria. Prima pensavamo che avessero una qualche importanza, ma ora vediamo che si tratta di una barzelletta... la sinistra europea ha occupato l'Europarlamento, divenendo maggioranza, mentre l'alleato ungherese del Partito Popolare europeo (Ppe) scivola sempre più verso sinistra... I partiti di destra hanno votato a favore dell'Ungheria, la sinistra contro. Si tratta di un attacco partitico, e non è il primo".

La sfida russo-cinese all'Occidente

di GABRIELE MINOTTI

Dalla scorsa Si è tenuto, come previsto, il vertice del gruppo di Shanghai a Samarcanda, in Uzbekistan, nel corso del quale Vladimir Putin e Xi Jinping hanno avuto occasione di incontrarsi e di confrontarsi. Viene rinnovata "l'amicizia senza limiti" tra le due nazioni, Russia e Cina. Vengono stipulati nuovi accordi commerciali tra Mosca e Pechino, come premessa a legami economici più robusti in futuro. Viene ribadita la cooperazione militare, con nuove esercitazioni congiunte che si terranno a breve.

I due leader si lasciando andare – come da copione – alle solite dichiarazioni contro il mondo unipolare creato dall'Occidente, che viene definito "orribile" dall'autocrate russo e che ribadisce la sua adesione al principio "una sola Cina" condannando "le provocazioni degli Usa a Taiwan". Mentre il dittatore cinese si limita a dire che "la Cina vuole riportare stabilità in un mondo caotico" e che è disposta a lavorare con la Russia per perseguire gli obiettivi comuni.

I toni trionfalistici, però, devono comunque fare i conti con la realtà. I rapporti tra i due Paesi non sono così idilliaci come gli autocrati di Mosca e Pechino vorrebbero far credere. Al contrario, hanno molto da rimproverarsi a vicenda. Sebbene abbia cercato di dissimulare sostenendo di apprezzare la neutralità di Pechino, Putin sperava di ricevere maggior supporto da Xi Jinping in Ucraina: e lo spera ancora adesso che la Russia sta perdendo rapidamente terreno e la controffensiva ucraina procede speditamente, grazie alle armi occidentali. Ma la Cina non ha alcuna intenzione di lasciarsi trascinare in questa avventura dall'alleato russo. Xi Jinping ribadisce che non ci sarà, da parte cinese, alcun sostegno militare all'azione militare di Mosca. Anzi, esprime preoccupazione per la situazione in Ucraina e auspica che si possa giungere presto a una mediazione.

Perché la Cina si sfila dall'avventurismo militare di Putin? Anzitutto, perché non le conviene partecipare, anche solo indirettamente, al conflitto. La Repubblica Popolare è legata economicamente molto più agli Stati Uniti e all'Europa, che sono i principali importatori delle merci cinesi, che non alla Russia. Si tratta di mercati che valgono miliardi e miliardi di entrate ogni anno e che Pechino non ha alcuna intenzione di perdere: il mercato russo non potrebbe mai, neanche lontanamente e con tutta la buona volontà, sostituire quello occidentale.

In secondo luogo, la guerra sta avendo delle serie ripercussioni anche sull'economia cinese: il rincaro delle materie prime ha impresso un significativo arresto alla crescita di Pechino. La famosa "amicizia senza limiti", dunque, sembra non essere poi così solida e felice come si vorrebbe far credere. Anzi, si direbbe che i due "compari" abbiano più di qualche questione da chiarire. Rimane comunque il fatto che quella lanciata a Samarcanda è una sfida all'Occidente. Il primo obiettivo del vertice – così come riportato anche dai media russi e cinesi – era quello, per la Russia, di dimostrare di non essere stata isolata, economicamente e diplomaticamente, dalle sanzioni e dalla riprovazione del mondo libero; e per la Cina di mettere in evidenza che c'è un'area geografica ed economica di dimensioni considerevoli che, di fatto, è già sotto la sua influenza.

Il secondo obiettivo era definire delle strategie comuni in un momento in cui il mondo torna a dividersi in due blocchi contrapposti, nel tentativo di dare vita a quello che i cinesi hanno definito "nuova civilizzazione umana": che, tradotto in termini spiccioli, significa "blocco autocratico". Questo non sarà facile, se si considera che gli interessi dei Paesi coinvolti, come è emerso anche dall'incontro tra Putin e Xi Jinping, non sempre coincidono. Si pensi, per esempio, all'India, che non ha alcuna intenzione di rompere con l'Occidente, dal quale dipende buona parte del suo sviluppo economico e del quale ha bisogno – in particolar modo degli Usa – per contenere l'espansione cinese in Asia, come dimostra anche la partecipazione di New Delhi al Quadrilateral Security Dialogue, l'alleanza di sicurezza a trazione americana nell'area del Pacifico.

Di sicuro, c'è un forte spirito anti-occidentale tra i Paesi del gruppo di Shanghai ed è forte il sogno di un mondo multipolare: ma nessuna delle due cose è un collante abbastanza robusto. All'Occidente il compito di lavorare e spingere su queste divergenze d'interessi, per disarticolare quest'asse economico e geopolitico che in futuro potrebbe risultare assai problematico.

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.